

La sentinella

Immagine dell'attesa

Ci sono molte figure dell'attesa nella scrittura, ma ce ne è una particolare sulla quale vogliamo soffermarci, quella della sentinella: "Israele attende il signore più che la sentinella l'aurora" dice un salmo. Questa immagine esprime bene il tema dell'attesa; la sentinella attende: quando? dove? che cosa? Meglio, chi attende?

Quanto resta della notte?

Un primo testo lo troviamo nel profeta Isaia, al capitolo 21:

¹¹Oracolo su Duma.

Mi gridano da Seir:

"Sentinella, quanto resta della notte?

Sentinella, quanto resta della notte?".

¹²La sentinella risponde:

"Viene il mattino, poi anche la notte;

se volete domandare, domandate,

convertitevi, venite!". (Is 21,11)

Così commenta Schökel: «È notte nello scenario della storia, le tenebre non lasciano comprendere, né è dato calcolare quando giungerà l'aurora liberatrice (Sal 130,6). Ma c'è un uomo che con gli occhi penetra l'oscurità e misura i tempi: è il profeta. A lui ricorrono anche popoli stranieri e nemici: che ora è? Che sta succedendo in questa lunga notte? Quando finirà? Il profeta non ha una risposta liberatrice. Conosce soltanto un ciclo dominato dall'inesorabile ciclo della notte; per quanto cessi, e albeggi, siamo nell'ora delle tenebre. Ma invita a domandare di nuovo, casomai ricevesse nel frattempo una risposta precisa dal Signore. E l'oracolo torna al "silenzio" dell'attesa».

Questo un primo spunto che possiamo cogliere: la notte va riconosciuta come notte, senza volgere lo sguardo al passato. Dossetti ha commentato questo testo di Isaia commemorando Lazzati, in un testo famoso. «Non c'è nessun cenno al giorno precedente; ai suoi pesi, alle sue prove, ai suoi tormenti e alle sue speranze (se ce ne potevano essere). Chi interpella la sentinella, e la sentinella stessa, non si ripiega a considerare – e tantomeno a rimpiangere – *il giorno prima*. Certo Lazzati non si faceva nessuna illusione, nei suoi ultimi anni, su ciò che si stava preparando per la cristianità italiana». Qui il riferimento che fa Dossetti è alla fine della presenza cattolica in politica, la fine della DC, ma noi possiamo leggerci la fine della cristianità – come ripete spesso papa Francesco – la fine di un mondo che non c'è più.

«Dunque, a parer mio, Lazzati oggi non sarebbe un saggio *laudator temporis acti*, cioè non si attarderebbe a rimpiangere il passato di ieri o di ieri l'altro, ma si immergerebbe consapevolmente nella notte: direbbe con semplicità e forza che la notte è notte, ma sempre con l'anima della sentinella che (secondo un altro celebre testo della scrittura il *De profundis*), è tutta protesa verso l'aurora. Pur non guardando al passato, e senza stabilire alcun con il tempo di prima, la sentinella è ben consapevole che la notte è notte»

L'attesa quindi si vive nella consapevolezza che **la notte è notte**, senza rimpianti per il passato, nella consapevolezza di una crisi che si sta vivendo. Così credo sia per la chiesa e per i credenti oggi. Siamo in un tempo di passaggio: una stagione del cristianesimo è finita, ma non si vede ancora il sorgere di una nuova stagione. Attendere significa abitare la notte, sopportare di non sapere, di non vedere ancora. Accettare di non vedere senza proiettare il passato come filtro delle nostre aspettative sul futuro, senza nostalgiche immaginazioni.

Ma la sentinella consegna anche un altro invito: "se volete domandare, domandate, convertitevi, venite". Attendere passa dal coraggio di porre delle domande, di porle di nuovo – quando forse ci accorgiamo che non sono quelle giuste, che vanno riconfigurate, convertite. **Convertire la domanda**, convertire l'attesa. Liberare l'attesa da delle pretese che sono magari figlie del passato, delle nostre aspettative, per volgersi all'inedito che il Signore prepara per noi. Non sono poche le pagine evangeliche nelle quali il Signore converte le domande. Forse la più famosa è quella di Giovanni 11, nella scena dell'incontro con l'uomo nato cieco. I discepoli pongono una prima domanda – "chi ha peccato?" – e Gesù chiede loro di cambiare la domanda. Nella notte che stiamo vivendo forse potremmo arenarci in domande che riflettono soprattutto i nostri sensi di colpa – "dove ho sbagliato? che colpa ho perché sia accaduto questo... – invece di chiederci come il Signore sta operando anche in questo frangente, quale opera dobbiamo compiere per portare la luce nella notte?

Infine, viene in mente una canzone di Guccini, *Shomèr ma mi-llailah*¹. Singolare come un testo biblico come questo sia evocativo anche fuori da una lettura ecclesiale. Forse è di ogni uomo il vivere l'attesa nella notte, il grido della sentinella. "Che qualcuno venga a domandare" "sento un brusio e sento d'essere l'infinita eco di Dio".

¹La notte è quieta senza rumore,
c'è solo il suono che fa il silenzio
e l'aria calda porta il sapore
di stelle e assenzio.

Le dita sfiorano le pietre calme,
calde di un sole memoria o mito,
il buio ha preso con sé le palme,
sembra che il giorno non sia esistito.
Io, la vedetta, l'illuminato,
guardiano eterno di non so cosa,
cerco innocente o perché ho peccato
la luna ombrosa.

E aspetto immobile che si spanda
l'onda di tuono che seguirà
al lampo secco di una domanda,
la voce d'uomo che chiederà:

Shomèr ma mi-llailah?
Shomèr ma mi-lell?

Sono da secoli, o da un momento
fermo in un vuoto in cui tutto tace,
non so più dire da quanto sento
angoscia o pace.

Coi sensi tesi fuori dal tempo,
fuori dal mondo sto ad aspettare
che in un sussurro di voci o vento
qualcuno venga per domandare.
E li avverto, radi come le dita,

ma sento voci, sento un brusio
e sento d'essere l'infinita eco di Dio.

E dopo, innumeri come sabbia,
ansiosa e anonima oscurità
ma voce sola di fede o rabbia,
notturno grido che chiederà:

Shomèr ma mi-llailah?
Shomèr ma mi-lell?

"La notte, udite, sta per finire,
ma il giorno ancora non è arrivato,
sembra che il tempo nel suo fluire
resti inchiodato.
Ma io veglio sempre, perciò insistete,
voi lo potete: ridomandate!
Tornate ancora se lo volete,
non vi stancate!"

Cadranno i secoli, gli dei e le dee,
cadranno torri, cadranno regni
e resteranno di uomini e idee, polvere e segni.

Ma ora capisco il mio non capire,
che una risposta non ci sarà,
che la risposta sull'avvenire
è in una voce che chiederà:

Shomèr ma mi-llailah?
Shomèr ma mi-lell?

Più che le sentinelle l'aurora

Un secondo testo, preso dal salmo 130, parte anch'esso da un grido nella notte ma ci porta verso l'attesa di un'aurora:

Dal profondo a te grido, o Signore;

² Signore, ascolta la mia voce.

Siano i tuoi orecchi attenti
alla voce della mia supplica.

³ Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi ti può resistere?

⁴ Ma con te è il perdono:
così avremo il tuo timore.

⁵ Io spero, Signore.
Spera l'anima mia,
attendo la sua parola.

⁶ L'anima mia è rivolta al Signore
più che le sentinelle all'aurora.

Più che le sentinelle l'aurora,

⁷ Israele attenda il Signore,
perché con il Signore è la misericordia
e grande è con lui la redenzione.

⁸ Egli redimerà Israele
da tutte le sue colpe.

L'attesa inizia con un grido, una supplica che sgorga dal profondo, da un abisso. Il salmista porta il peso di una colpa e insieme osa sperare che qualcuno risponda al suo grido. L'attesa parte da una mancanza: se non sentissimo la ferita di un vuoto, la lacerazione di un bene perduto, il dolore di una condizione a rischio, non ci sarebbe alcuna attesa. Così il salmo sembra offrire un percorso che parte dall'abisso e sale verso la luce, sorretto da una speranza: è questa che sostiene la vigilanza della sentinella. Si può attendere perché si spera – anche e proprio quando non si vede, come suggerisce Paolo: «²⁴Nella speranza infatti siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? ²⁵Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza» (Rm 8,24-25).

“Dal profondo”, quindi inizia l'attesa. Di quale abisso si tratta? «La cosa più probabile, nel contesto mentale del salterio, è che si riferisca ad una situazione tragica che l'orante percepisce come conseguenza del peccato, come può essere la malattia nel Sal 38. Quel che di certo possiamo affermare è il potenziale di un simbolo che si offrirà a molteplici letture legittime» (Schökel). La simbolica della profondità evoca allora una dimensione psicologica, la coscienza lucida di ciò che di più intimo ha l'uomo, il suo cuore come un abisso (“Sull'orlo dell'abisso io t'invoco, mentre sento

che il cuore mi manca” Sal 61,3; “l'intimo dell'uomo e il suo cuore: un abisso!” Sal 64,7). Ma anche la pura angoscia dell'esistenza che percepisce la sua contingenza.

Eppure, il salmista sa che Dio volge il suo sguardo a questo abisso e le sue orecchie sono attente: il primo a vigilare è Dio stesso, è lui la sentinella che attende. Noi possiamo attendere perché prima di noi è Dio che attende, ci attende e veglia su di noi. Subito allora dal “profondo” si risale verso un'attesa carica di speranza. Se siamo attesi possiamo attendere.

Ecco perché il salmo piega verso una speranza, perché fa conto di uno sguardo di perdono che è proprio solo di Dio: “Se consideri le colpe chi potrà sussistere, ma presso di Te è il perdono”. “Ma il perdono è cosa tua” traduce efficacemente Schökel: solo Tu, Signore, puoi trasformare la colpa e l'abisso in un luogo di rinascita. Basta una tua parola: “attendo la sua parola”.

Così il salmo volge l'attesa della sentinella verso un'aurora. C'è una poetica dell'attesa, quella di chi aspetta il sorgere del sole, l'alba, l'inizio di un nuovo giorno. Si attende in quella zona intermedia tra l'oscurità e la luce, nel presagio aurorale dell'alba. È l'attesa di un inizio, di un germoglio, di qualcosa che nasce, che sorge, di una novità. “Verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge” (Lc 1,78). La sentinella tende lo sguardo verso ciò che principia, verso gli inizi, i germogli, la vita che nasce, i piccoli segni della vita al suo inizio. Sono cose piccole, che sembrano poca cosa ma che hanno la forza di una speranza.

Ho ascoltato la testimonianza di sr. Valentina Sala, suora e ostetrica: due vocazioni si abbracciano per realizzare il miracolo della vita e aprire le porte alla speranza. Suor Valentina ha operato in un ospedale, come ostetrica, dove per sette anni è stata responsabile del reparto di maternità al Saint Joseph's Hospital di Gerusalemme Est di Gerusalemme est. Grazie a lei il momento del parto unisce ebrei e palestinesi. Nascono così i figli della pace. Nella sua testimonianza c'è la consapevolezza che far nascere in uno stesso ospedale ebrei e palestinesi, che da sempre si temono e si odiano, non risolverà i problemi del conflitto, ma che può essere un principio del cambiamento. Perché tocca la vita nel suo inizio, e pone proprio nel momento della generazione un gesto di cura e di tenerezza: attraversare il dolore – si tratta di parti il più possibile “naturali” senza togliere il trauma del travaglio – della nascita con una cura che porta verso la vita.

Attendere come sentinelle l'aurora vuol dire essere là dove le cose principiano, nei luoghi sorgivi, nei momenti di passaggio tra il buio e la luce, tra la morte e la vita: una soglia pasquale.

La vigilanza come responsabilità. Attendere un ladro o il ritorno del Signore?

Un'ultima immagine biblica ci riporta alla sentinella. L'immagine si riferisce a qualcuno che si trova in una fortezza, o al confine di una regione, o in una casa, e deve proteggere il suo territorio. La sentinella è uno che veglia, mentre gli altri dormono tranquilli. C'è una dimensione di cura e di vigilanza per chi gli è affidato. La sentinella vive l'attesa come una responsabilità nei confronti di altri.

Si attende per chi? E si attende chi? Il nemico? Il ladro? Risuona un'altra pagina biblica: «Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese; ³⁶siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando torna dalle nozze, in modo che, quando arriva e bussa, gli aprano subito. ³⁷Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si

stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. ³⁸E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro! ³⁹Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. ⁴⁰Anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo". ⁴¹Allora Pietro disse: "Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?". ⁴²Il Signore rispose: "Chi è dunque l'amministratore fidato e prudente, che il padrone metterà a capo della sua servitù per dare la razione di cibo a tempo debito? ⁴³Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire così. ⁴⁴Davvero io vi dico che lo metterà a capo di tutti i suoi averi. ⁴⁵Ma se quel servo dicesse in cuor suo: "Il mio padrone tarda a venire" e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi, ⁴⁶il padrone di quel servo arriverà un giorno in cui non se l'aspetta e a un'ora che non sa, lo punirà severamente e gli infliggerà la sorte che meritano gli infedeli» (Lc 12, 35-46).

Si attende con la lucerna accesa: è la luce della fede, di chi crede anche mentre altri non riescono più a credere. A volte occorre tenere accesa una fiducia – nella vita, nel futuro, in Dio – anche e proprio per chi non riesce più a credere. La fiamma accesa evoca anche una preghiera che non viene meno, che persiste nei momenti oscuri. E poi si attende con la veste cinta ai fianchi. È l'operosità di una carità e di un servizio che nutre, fascia le ferite, accoglie e dona riapro. Come l'amministratore messo a capo della sua servitù. Si veglia sulla vita di chi ci è affidato, sul sonno dei bambini che dormono tranquilli perché sanno che qualcuno veglia su di loro, su di un corpo malato che chiede cura, sulla casa da ben amministrare perché ciascuno riceva il cibo "a tempo debito". Per questo l'attesa è una forma di responsabilità a favore di terzi, di coloro che ci sono affidati.

Non solo: la sentinella attende perché non arrivi all'improvviso il ladro. Chi è il ladro? Colui che ti porta via ogni cosa, forse la morte stessa.... Ma anche il padrone che ritorna e che porta con sé il premio dell'attesa. Non si sa. Solo al suo arrivo, se siamo in stato di veglia, potremo scorgere il volto. L'attesa deve reggersi su questa ambivalenza di fronte a ciò che av-viene: ci viene incontro qualcosa, qualcuno, ma non sappiamo prima se sia un pericolo, un ladro, o lo sposo e il Signore che torna. Si attende un ladro per resistergli, e invece l'amico lo si attende per accogliere: ma spesso il Signore che viene prende le sembianze di uno straniero all'inizio, anche di un ladro.

Viene alla mente una pagina famosa di Dietrich Bonhoeffer in Resistenza e Resa:

«Mi sono chiesto spesso volte dove passi il confine tra la necessaria resistenza e l'altrettanto necessaria resa davanti al "destino". Don Chiscotte è il simbolo della resistenza portata fino al non-senso, anzi alla follia - come Michael Kohlhaas - che diventa colpevole rivendicando il proprio diritto... Per l'uno e per l'altro la resistenza alla fine perde il suo significato reale e si dissolve in una sfera teorico-fantastica; Sancho Panza è il rappresentante di quanti si adattano, paghi e con furbizia, a ciò che è dato. Credo che dobbiamo effettivamente per mano a cose grandi e particolari, e fare però contemporaneamente ciò che è ovvio e necessario in generale; dobbiamo affrontare decisamente il "destino" – trovo che questo concetto sia neutro (nella lingua tedesca) – e sottometerci ad esso nel momento opportuno. Possiamo parlare di "guida" solo al di là di questo duplice processo; Dio non ci incontra solo nel "tu", ma si "maschera" anche nell'"esso", ed il mio problema in sostanza è come in questo "esso" ("destino") possiamo trovare il "tu" o, in altre parole, come dal "destino" nasca effettivamente la "guida". I limiti tra resistenza e resa non si possono determinare sul piano dei principi; l'uno e l'altra devono essere presenti e assunte con decisione. La fede esige questo agire mobile e vivo. Solo così possiamo affrontare e rendere feconda la situazione che, di volta in volta, ci si presenta". (p289-290)

Sempre su questa ambivalenza dell'attesa vorrei citare altri due spunti letterari.

Ho trovato un testo che mi ha colpito: parlava del velo – quello che impedisce agli occhi di vedere, quello che Dio promette di togliere alla sua venuta come dice Isaia (Is 25,6-8) – come di un *diaframma*. Si tratta di un romanzo di Daniele Mencarelli, *La casa degli sguardi* (Milano, Mondadori, 2018). Il protagonista, Daniele, un giovane poeta in profonda crisi, si trova a lavorare con una cooperativa per le pulizie legata al “Bambino Gesù”, l'ospedale pediatrico di Roma. Qui si scontra con i volti dei bambini malati, sguardi che lo segneranno nel profondo, ferendolo e trasformandolo. A un certo punto incrocia una suora e la vede mentre gioca e bacia il volto sfigurato di un bambino, quello stesso volto che lo aveva fatto ribellare di fronte a qualcosa di incomprensibile e ingiusto. Dopo qualche pagina commenta: «Non serve capire, comprendere. Serve accogliere l'umano con tutta la forza che ci è concessa. Arrivare alla bellezza che non conosce disfacimento, nucleo primo e inviolabile. *Fronteggiare l'orrore per sfondarlo*. Ecco il primato dell'amore che ho visto negli occhi di quella suora. Una vetta, un'altezza destinata a pochi. Solo a chi non arretra mai di fronte alla realtà. Senza mai chiudere gli occhi, con coraggio sterminato nel sangue, più forte di qualsiasi paura, egoismo. Non ci si arriva senza coraggio. Improvvisamente, mi fioccano davanti agli occhi gli ultimi anni della mia vita. Quante parole, nomi di droghe e malattie, soltanto per dire che mi mancava il coraggio per vivere e veder vivere le persone che amo, accettando la scure del destino, perché solo così può essere, consumandomi nella vicinanza, nell'accettazione di ogni orrore possibile vivendolo per quello che è veramente: *un diaframma. Un velo nero da strappare*. Dietro quel velo restiamo bambini, tutti».

Infine, vorrei concludere con una poesia che ancora ci riporta alla ambivalenza dell'attesa, alla condizione incerta della sentinella, “in bilico” tra il sereno e la pioggia:

Tu puoi soltanto attendere
Il tempo è incerto. In bilico il sereno
e la pioggia. Ma nè l'uno nè l'altro
dipendono da te.
Tu puoi soltanto attendere, scrutando
segni poco leggibili nell'aria.
Ti affidi al desiderio
ascoltando il timore. Le tue mani
sono pronte a difendersi e ad accogliere.
Così non sai quando Dio ti prepari
una gioia o un dolore e tu stai quasi
origliando alla porta del suo cuore,
senza capire come sia deciso
da quell'unico amore,
lo splendore del riso o delle lacrime
(Renzo Barsacchi)

Per noi in questo tempo di avvento è l'attesa del ritorno del Signore, l'attesa della nascita che ogni volta si produce nella nostra vita, della sua venuta in mezzo a noi. Questa nascita annuncia un inizio: l'inizio di un tempo nuovo, di un giorno nuovo, di vita che ricomincia, di una storia che inizia ancora. Si attende la presenza aurorale della luce, dell'inizio. La sentinella gioisce di questa attesa, ma anche ne porta la fatica. Non deve addormentarsi, non deve perdere il momento delicato in cui si presagisce che la luce sta per arrivare. Che il Signore ci conceda di essere come sentinelle, per le persone che amiamo, per la città, per il mondo, per tenere viva l'attesa della speranza per colui che ci viene incontro. Non sappiamo né il giorno né l'ora, ma attendiamo certi della sua promessa.